

Nuovo catalogo per il Museo del vino di Torgiano

Inscindibile dal vino nel la produzione nel commercio e nell'uso la ceramica esposta al Museo del vino di Torgiano lo «racconta» nel mito e nella quotidianità. Il pezzo più fa-

moso è un piatto decorato a lustro da Mastro Giorgio da Gubbio che raffigura l'«Infanzia di Bacco» ma bocciali, orecchie, brocche contenitori stanno lì a testimoniare un percorso umano economico ed artistico. Sono oltre 350 le maioliche esposte nella struttura museale nata per volontà di Giorgio e Maria Grazia Lungarotti ora «raccolte» in un prezioso catalogo edito da Electa che ne offre una sistemazione critica scientifica di straordinaria importanza.

CULTURA

Un villaggio preistorico nella valle del Camaro

Durante lavori di sbancamento nella zona di Camaro a Messina sono venuti alla luce resti di un villaggio preistorico probabilmente risalenti all'età del bronzo. La scoperta

vicini considerata di notevole interesse storico in quanto fino ad oggi non si avevano notizie di insediamenti preistorici nell'alta valle del Camaro. I tecnici della soprintendenza stanno in crescendo le ricerche archeologiche nella zona. Prima del terremoto del 1908 nella valle del Camaro fu trovato un reperto in pietra calcarea raffigurante tre divinità datata al quinto secolo avanti Cristo ed oggi conservata nel museo di Siracusa.

Fascisti e nazisti realizzarono un campo di concentramento nell'albergo Commercio: alcuni documenti testimoniano, tra l'altro, il massacro di 30 civili, tra cui 17 ebrei

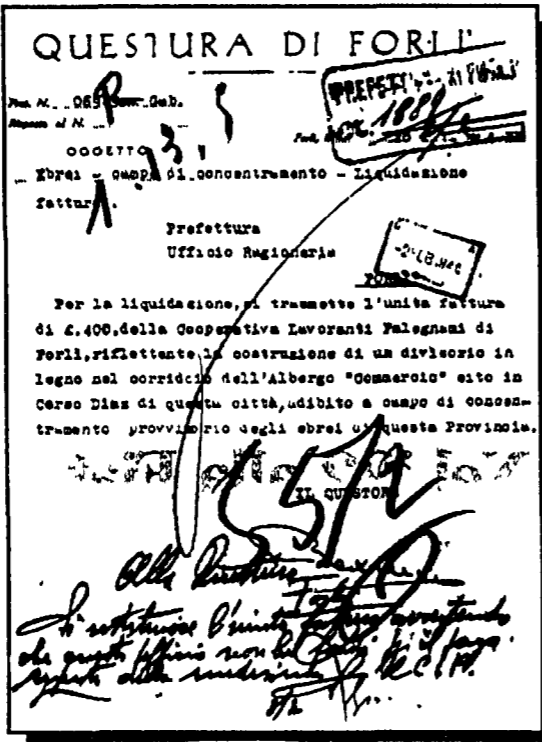
Forlì, 1944: eccidio segreto

Un comitato per i clienti, uno per gli ebrei. Da una parte la vita «normale», dall'altra l'attesa di trasferimento in un campo di concentramento in Germania o altrove e, per diciassette ebrei prigionieri nell'albergo Commercio trasformato in lager, la fucilazione sommaria insieme ad altri tredici civili non ebrei. Un eccidio, «rimosso», dimenticato, che alcuni documenti ritrovati testimoniano.

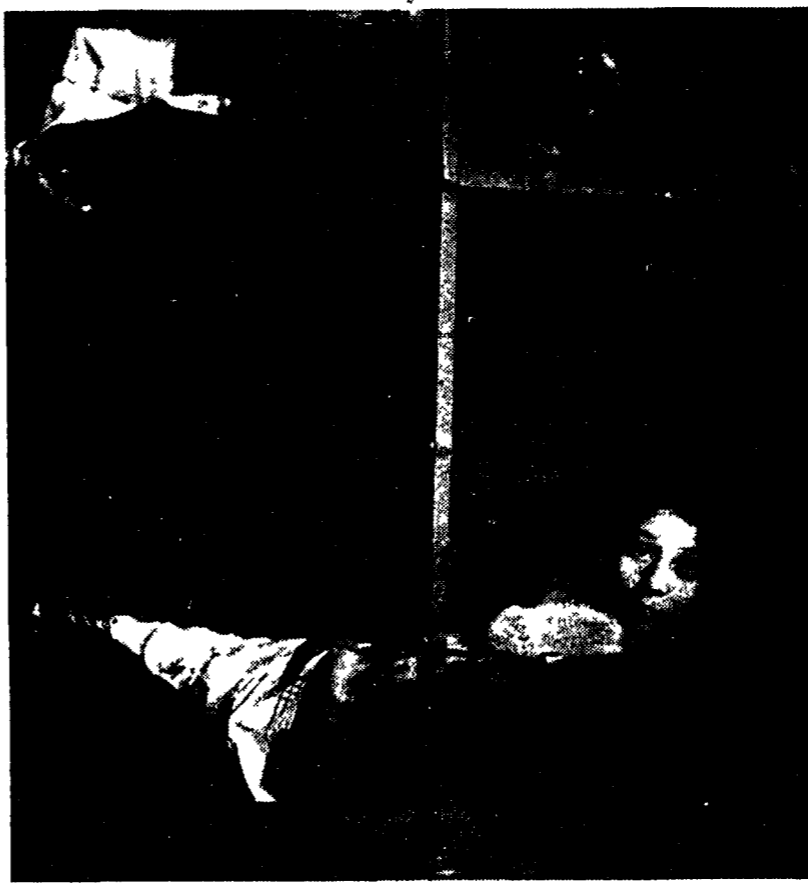
DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

FORLÌ Corso Diaz, oggi, è strada di vetrine luccicanti. Al numero 88 c'è un grande edificio in mattoni, fino alla fine della guerra «Albergo Commercio». Adesso ci sono un istituto per lo studio delle lingue ed una palestra. Da una carta della questura si apprende che, nel 1944, l'albergo era stato trasformato in «campo di concentramento per ebrei». La nota della Questura arrivò in prefettura il 2 febbraio del 1944. «Per la liquidazione - vi era scritto - si trasmette l'unità fattura di 400, della Cooperativa Lavoranti Falegnami di Forlì, riflettente la costruzione di un divanone in legno nel comitato dell'Albergo Commercio sito in corso Diaz di questa città, adibito a campo di concentramento provvisorio degli ebrei di questa Provincia».

Alleati L'albergo Commercio e l'eccidio, per quasi cinquant'anni, sono stati cancellati dalla memoria. Nessuno «sapeva» nessuno voleva ricordare. Il 13 febbraio, con il patrocinio del Comune e della facoltà di Scienze politiche dell'università di Bologna, ci sarà un convegno organizzato dalla cooperativa culturale «Una città». Sarà una giornata - spiega il presidente della cooperativa, Massimo Tesesi - dedicata al ricordo, alla ripulitura, alla riflessione. Ci saranno Luciano Caro, rabbino capo della comunità ebraica di Ferrara Liliana Picciotto Fargion, autrice de «Il libro della memoria», David Meghnagi, Gianni Sofri, Fabio Levi. «Di questo eccidio», spiega Massimo Tesesi - non ho trovato traccia nemmeno al museo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto di Gerusalemme. Com'è possibile che una comunità come la nostra abbia potuto dimenticare?».



Uno dei documenti che testimoniano la realizzazione del lager di Forlì. Si tratta di una lettera dell'Ufficio Regolarità della Prefettura di Forlì che accompagna il saldo del pagamento del compenso ai falegnami per la costruzione delle strutture divise interne al lager. Il testo fa riferimento propriamente al «campo di concentramento provvisorio degli ebrei di questa Provincia». La foto è tratta dallo splendido libro «Un mondo scomparso» di Roman Vishniac.



Forlì trenta civili. Tra di essi vi erano nove ebrei provenienti dalla provincia di Urbino, da un mese detenuti nel carcere di Forlì, ed un ebreo convertito al cattolicesimo domiciliato a San Vittore, vicino a Cesena. Il 17 settembre vennero fucilate, nello stesso luogo sette donne ebrei, mogli, madri e sorelle di coloro che erano stati precedentemente uccisi. Su quest'ultimo massacro c'è la testimonianza di una religiosa, suor Beatrice Silvestri, assistente carceraria al recluso femminile di Forlì. «Agli albori della primavera 1944», ha scritto la suora - «avemmo l'incarcerazione di tantissimi innocenti il 5 o 6 settembre vennero avviati ad uno ad uno tutti gli ebrei, con le mani legate dietro la schiena, ultima la marchesa Calboli, nota le camionette con i tedeschi armati di mitra». Dopo l'uccisione degli uomini, nel carcere restarono sette donne, «mogli o parenti degli uccisi». «A loro non dicemmo la verità sui loro cari, ma che erano stati fatti partire per la Germania ove fra breve li avrebbero raggiunti. Credevamo davvero che le donne sarebbero state risparmiate perché un ufficiale delle SS ci aveva assicurato che le avrebbero rimpatriate. Le

preparammo quindi a partire dando loro cibo ed una quantità di mele. La mattina del 17 settembre avemmo l'ordine di preparare le donne per la partenza, ma quando fui in giardino mi ferì la gola la già nota allucinante visione camionette mitra. Mi feci forza vidi le vittime salire sulle auto senza poter dare nulla. Ebbi una grande angoscia. A queste legarono le mani, ma lasciarono che si portassero via il loro fagotto. Un pacchetto si ruppe lasciando correre su tutte le mele, io mi precipitavo a raccogliere, i tedeschi mi lasciarono fare, anzi mi aiutarono a fare, le consegnarono pure che le consegnassero. Questa clemeza mi, dette speranze poche ore dopo sapemmo la terribile verità, erano state fucilate. Il Comando alleato, agli inizi del '45 chiese alle suore di identificare i fucilati. Il vescovo - racconta suor Pleni Silvestri - ci scongiurò perché disse che ne avremmo sofferto per tutta la vita, ma io avevo promesso alle povere ebrei che qualsiasi fosse stata la loro sorte non le avrei abbandonate. I poveri corpi portavano i fori dei proiettili alle gambe ed alla testa».

I nomi di sei delle donne uccise sono scritti su piccole lapidi nell'ossario del cimitero comunale. Sono Rina Sara Angasfel, Selma Amsterdam, Lea ed Elena Rosemann, Salka Rushter, Jenni Hamenschmidt. I nomi di alcuni degli ebrei uomini sono scritti, spesso con grafia errata nel cippo che ricorda l'eccidio di trenta caduti «di tutte le patrie e di tutte le fedi». Adesso nuove ricerche dovranno accertare la provenienza di tutti gli ebrei uccisi, ed il ruolo effettivamente svolto dall'Albergo Commercio, nel quale furono reclusi anche dei bambini. A «compiere gli ebrei furono le SS, aiutate da italiani (anche forlivesi?) della Guardia nazionale repubblicana. Rastrellare gli ebrei fu un lavoro facile i nazisti usarono gli elenchi diligentemente preparati dalle autorità italiane, in applicazione alle leggi sulla «salvaguardia della razza». Proprio a Forlì, Pino Romualdi annunciava nel 1938 di avere istituito un «Centro razzista» il centro - spiegava Romualdi - si ripromette di portare un contributo di idee, di energie e di fede alla grande battaglia razzista che il fascismo condurrà con intransigenza fino alle mete supreme, secondo il suo inimitabile stile».

Artisti e boxeur a Kassel per «Documenta 9»

«Documenta», rassegna internazionale fondamentale per l'arte contemporanea che si svolge ogni cinque anni a Kassel in Germania, arriva alla nona edizione, la prima dopo la riunificazione. Si terrà da giugno a settembre. Invitati 186 artisti da mezzo mondo. Non vuole essere una panoramica, ma una scelta critica. Accanto alle mostre (presentata ai Pecci di Prato) buon jazz e un incontro di boxe.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

PRATO Si sente spesso dire che l'arte contemporanea fa a pugni con il comune senso dell'estetica (quale che esso sia). Forse è pensando a questa strana idea che oltre al jazz un incontro di boxe valido per il campionato europeo farà da appendice a «Documenta 9», storica rassegna che si tiene ogni cinque anni nella cittadina tedesca di Kassel e che con il '92 festeggia la sua «prima volta» dopo la riunificazione della Germania. Che non è cambiamento da poco per un centro urbano a nord di Francoforte fino a pochi anni fa a due passi dal confine. Per chi mastica faccende d'arte contemporanea o s'incunisce di fronte alla cultura dell'oggi ogni edizione di «Documenta» rappresenta un riferimento fondamentale. Nel bene o nel male, tra applausi e polemiche inventata nel dopoguerra dal professore universitario Kassel Arnold Bode per sollevarla la Germania artistica dopo il diluvio nazista e bellico, la manifestazione ha avuto prima una scansione quinquennale e dal '72 quinquennale, con un crescendo di visitatori impressionante: dai 220 mila di «Documenta 5» (nel '72) è salita alle 476 mila presenze nell'87. Per questa edizione dal 13 giugno al 20 settembre punta a un successo anche maggiore, facilitata anche da un budget di oltre 15 milioni di marchi tedeschi e dai visitatori in più che affuiranno senza difficoltà dalla ex Germania Est.

La manifestazione internazionale è stata presentata in Italia al museo Pecci di Prato. Dinghe la nona edizione un quartetto guidato dal belga Jan Hoet, direttore del museo Ghent in Belgio, con il critico d'arte italiano Pier Luigi Tazzi, Zacharopoulos e il giovane curatore belga Bart De Baere. I quattro critici raccontano Hoet per metter su questa nona puntata hanno girato per tre anni attraverso i cinque continenti. Risultato hanno invitato 186 artisti da mezzo mondo. È tuttavia scarsissima la rappresentanza africana mentre ha più fiato quella latino-americana. Con un occhio rivolto all'est europeo il fulcro rimane l'Occidente. Gli italiani sono una quindicina principalmente con figure importanti e ormai sconosciute come Mario Merz, Giulio Paolini, Michelangelo Pistoletto, Italo-Greco, Jannis Kounellis, e qualche nuova, promettente leva come risposta. Pier Luigi Tazzi gioca a carte scoperte. «Documenta non è una manifestazione che ha pretese di oggettività, non intende dimostrare come sta l'arte oggi, ma essere credibile, plausibile secondo il punto di vista di chi la dirige e la organizza». Un criterio generale sulla scelta degli oltre 180 artisti, indicativamente, esiste. Lo illustra Hoet, che in passato ha fatto l'architetto, l'insegnante da giovane perfino il pugile (ed ecco spiegato l'incontro di boxe). «Abbiamo cercato di essere più aderenti possibile all'oggetto che può essere qualsiasi cosa: uno specchio una sedia un colore (come per l'italiano Ettore Spalletti). Abbiamo voluto evitare un arte che può essere un bell'artificio tecnico, troppo legata al luogo di nascita, oppure un arte che è troppo astratta, slegata dall'esistenza e dal territorio e al loro diventa accademica».

Affari, Politica & Filosofia: la parola al silenzio

Manager e filosofi: un'accoppiata vincente. Al centro di formazione professionale dell'Eni un dibattito sul tema dell'esercizio del potere attraverso la comunicazione

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA MARRONE

CASTELGANDOLFO Manager. Che cosa sono dunque la parola, l'immagine e il silenzio negli affari? Che cosa è l'etica per un imprenditore? Filosofo: Sono esercizi esercizi di potere. Come in politica, come nella famiglia, nella coppia, nel singolo. Le regole del gioco, a livelli diversi, sono le stesse. Dialogo tra un filosofo e un manager. Immaginario ma non troppo segno dei tempi - questi - in cui i saperi tornano ad intrecciarsi, in cui, saturo di parole, l'uomo torna a pensare a «cio che è», ad interrogarsi sul presente a caccia di un futuro dai contorni incerti. L'Eni ha organizzato nel suo «Infiugio» vicino Roma, a Castelgandolfo, presso la sede di formazione per manager, un seminario di due giorni sul tema dell'esercizio del potere attraverso la comunicazione. Sottotitolo dibattito tra filosofi e manager «lungo le tracce del l'Eni di Mattei - sostiene Sergio

Cambi direttore del personale dell'Ente e ideatore dell'incontro - che voleva uomini «intenti» non solo tecnici, per quanto preparatissimi». Due giorni di percorsi vortici così della mente di «passaggi» pericolosi verso una metà non sempre facile da definire. Raggiungere la sicurezza attraverso il dominio di se stessi immaginarsi e progettare una nuova etica degli affari situarsi nel centro mobile di decisioni difficili sia per l'azienda, sia per il singolo. Che cosa è la filosofia con tutto ciò? Il punto (il «punctum» direbbe Roland Barthes) più interessante quello che è diventato centro nell'immagine istantanea del seminario è stato il silenzio. I suoi valori contrapposti e contraddittori sono rimbalzati da una relazione all'altra. Silenzio, rumore. Quell'effetto fra-stuono, ad esempio che crea «silenzio» in politica di cui ha parlato Remo Bodei. «Vivere giorno per giorno, con la memoria coria questa è una stra-

legia di potere. Inondare di informazione per nascondere atti decisivi, utilizzare il silenzio come atto di dominio. Sono due allora le leve del potere politico: la spettacolarizzazione e il silenzio». Tra questi due estremi paradossali si colloca la democrazia («sempre incompiuta») che in Italia gioca di mossa da un paio di decenni. «Discutiamo di cose le cui origini ci sono ignote - ha detto ancora Bodei - così sotto gli occhi di tutti gli esercizi di potere sono ancora più efficaci. Il silenzio in politica è il segno della grande politica: il potere che nega di esistere e condiziona». La memoria per quanto corta non può non tornare alle pagine scialbe e ricche di menzogne della nostra ultima tristissima stagione politica a Palazzo Fontana a Brescia a Bologna sino ad Ustica Eppoi Moro Gladio Cossiga.

La visibilità per non farsi vedere. L'invisibilità per dominare ancora un paradosso per l'esercizio massimo del potere attraverso la comunicazione. Ma il torrente di informazioni blocca la riflessione: la paura è quella di non farcela ad assorbire tutto. All'horror vacui si è sostituito soprattutto nel decennio passato secondo Pier Aldo Rovatti l'horror pleni. Lungo un percorso che dal «forte» Heidegger arriva al «pensiero debole» degli anni Ottanta Rovatti ha «celto» quello del «silenzio» che ascolta il terzo orecchio. La filosofia come esercizio per capire che si presume di sapere. Con l'attenzione della presunzione nasce un pudore nei confronti della parola. Pressati stretti dal troppo pieno si chiede una sospensione in attesa. Silenzi in ascolto dell'altro, che non è più amico (Heidegger ma straniero (Jabès)). Per capire come i tanti fili di questa nebulosa filosofica siano arrivati alla «materialità» di un incontro con uomini «d'azione» gente abituata a trattare con arabi e russi a programmare pianificare prevedere sviluppi energetici e tecnologici si può forse pensare che ognuno di questi manager deve anche confrontarsi ogni giorno con la politica, le «politiche» aziendali con scelte non sempre trasparenti con rapporti di potere interni ed esterni. E probabilmente non è un caso che il «silenzio» abbia fatto la parte del leone. È affascinante la «polemica» della parola ma attese il confronto interiore con essa ometta paura di sbagliare tacito con senso al potere da una parte solo da un'altra piccola parte scelta del saggio pausa di riflessione.

Beniamino Placido ha fatto della sua conversazione un lungo mosaico di «luoghi di silenzio». Da quello caldeggiato da Bettelheim in alcuni aspetti del rapporto genitori-figli a quello della storia. «Ogni generazione scrive pezzi di storia in modo da giustificare quell che sta facendo. Lo stonco sceglie ed enfatizza. Ma è essenziale che non si dica che la storia serve per giustificare. Dalle pause in musica al silenzio del firmamento e cita Theodor Reich «Occorre il terzo orecchio per imparare ad ascoltare i silenzi. Non sempre si può dire tutto poiché bisogna tenere presente la soglia di ricezione degli altri». Che cosa dire del silenzio e dell'etica? «C'è un'etica dei principi e un'etica della responsabilità» - risponde Placido ricordando l'intervento di Bobbio all'indomani del «coppio della guerra del Golfo» - Le regole di uno stato non coincidono sempre con la morale individuale. In fondo Machiavelli ha fatto male a dire tutto quello che ha detto». Pausa comunque corteggiata richiesta avvertita forse con urgenza in quella che Guy Debord indicò come «società dello spettacolo». Il silenzio nasconde segreto. «Ma il concetto di segreto - ha sostenuto Mario Perniola - è troppo semplice nell'ambito della complessità che oggi avvolge il pensiero. La società mi sembra più caratterizzata dal enigma un concetto che esprime meglio la situazione di indecidibilità». Ma il problema della scelta comunque rimane come problema etico. «Dopo la crisi del rapporto tra sapere e potere negli anni Ottanta - prosegue Perniola - con

un potere in crisi di governabilità e un sapere in crisi di motivazione la filosofia ha di nuovo qualcosa da dire. Come scegliere? Credo che il primo esercizio di potere, sia quello «vero» stesso esercizio come cura di sé (nel senso espresso da Foucault) nel raggiungimento di una serenità (potere) spirituale nel senso della tradizione stoica, per poter decidere. Una vita la nostra dedicata alla complessità piuttosto che alla verticalità dell'uomo stoico una vita che «impegna senza impegni», in cui la coerenza non si riesce ad utilizzare in ogni caso. La dimensione spirituale torna ad essere forte se questo spazio non viene occupato dalla filosofia sarà occupato dalla religione».

La società dello spettacolo si diceva. L'immagine dunque collegata alla piena di parole e di informazioni. «Manca il tempo di fermentazione» - commenta Alberto Abruzzese - la memoria corta è caratteristica delle società di massa. Mi sembra che la parola, l'immagine e il silenzio siano fasi di passaggio, in questo momento dalla civiltà dello spettacolo alla civiltà dell'informazione. La telematica è la nuova chance comunicativa e la città ora luogo dell'invisibilità diventerà un «metaterro» di pura comunicazione». In attesa che si materializzi questa zona di tecnologia ad alta quota le immagini hanno ancora in mano la situazione. Lo ha ricordato nella

SABATO 8 FEBBRAIO CON L'UNITÀ Storia dell'Oggi Fascicolo n. 30 CUBA Giornale + fascicolo CUBA L. 1.500